LE ETEROTOPIE DELL'ORRORE: I LUOGHI DEL LAGER IN PRIMO LEVI

Irina Talevska

Università Ss. Cirillo e Metodio di Skopje
irinatalevska@flf.ukim.edu.mk

«La geografia è diventata una sorta di etica. Ogni movimento dello spazio geografico è dotato di un significato tanto religioso quanto morale» (cfr. Westphal, 2009: 7). Queste parole di Jurij Lotman segnano un aspetto importante di quello che potremmo definire “lo spazio/il luogo” della Shoah. Il retaggio che l’esperienza più tetra del Novecento ha lasciato all’umanità consiste, fra l’altro, anche nella nuova prospettiva attraverso cui viene visto lo spazio/luogo. In tal senso, potremmo allinearci all’opinione di Westphal, secondo cui dopo la seconda guerra mondiale, lo spazio (ma anche il luogo) viene rivalorizzato. Questi doppi concetti di spazio/luogo sono «fondamentali per le emozioni e le esperienze umane (...) la gran parte della loro ricchezza viene dalla percezione umana, che funge da mediatrice, e dalle nostre nozioni sul valore» (Knowles; Cole; Giordano, 2014: 4). Dopo la Shoah, la concezione dello spazio/luogo viene radicalmente cambiata: l’organizzazione dello spazio, sia su scala globale che su quella relativa allo spazio/luogo del Lager, viene usata per condurre a compimento le politiche del regime nazista.

Le testimonianze della Shoah – e in questo caso citeremo Levi – offrono una micro-rappresentazione degli effetti di tale tremenda spazio-temporalità. Nel micro-mondo del Lager, pervenuto a noi tramite le testimonianze, la percezione dello spazio prevale, visto che il tempo viene ridotto, diventa sporadico, determinato dai ritmi serrati di una vita annientata *ex abrupto*:

Tale sarà la nostra vita. Ogni giorno, secondo il ritmo prestabilito, Austrucken ed Einrucken, uscire e rientrare; lavorare, dormire, mangiare; ammalarsi, guarire o morire. E, fino a quando? Ma gli anziani ridono a questa domanda [...] (Levi, 2001: 32)

Il fenomeno del Lager contesta l’idea di geopoetica, attenendosi, invece, alla geografia della guerra che, se viene visualizzata su larga scala, risulta un’aberrazione spazio-temporale. È più pertinente, invece, parlare di *geografia della Shoah*, per

usare la denominazione di Andrew Charlesworth. White afferma che la geopoetica viene fondata sulla trilogia eros, logos e cosmos, uniti in una coerenza che egli chiama mondo; ciò che gli uomini furono capaci di produrre con la creazione del sistema dei Lager e il loro macabro rovescio: attraverso tale ottica potremmo parlare di Ares; irragionevolezza e caos, ovvero, “un accumularsi di immondo” (White). Il Sistema dei lager che la Germania nazista stava progressivamente creando sul territorio dell’Europa rappresenta il nucleo di questo immondo. Come sostengono Giordano, Knowles and Cole «La Shoah ha distrutto comunità, ha dislocato milioni di persone dalle proprie case ed ha creato una nuova tipologia di luoghi dove sono stati radunati i carcerati, sfruttati come manodopera e condannati a morte in servizio degli obiettivi del Terzo Reich. Vediamo la Shoah quale fenomeno profondamente geografico.» (2014: 1)

Comunque, in questa sede, non verranno analizzati i luoghi storico-geografici dei Lager e delle dislocazioni realizzate durante il lungo periodo prima e dopo la seconda guerra mondiale, ma cercheremo di dare un input ad un’analisi – che verrà ulteriormente sviluppata – dei Lager stessi quale *eterotopia*.

Questo intervento, dunque, offrirà una “lettura” dei luoghi del lager testimoniati da Primo Levi quale *eterotopia*: spazio che dissacra la cultura umana, “contestazione, nello stesso tempo, mitica e reale del luogo in cui viviamo” (Foucault). L’intervento mira a proporre la tesi che le eterotopie, anche dopo l’esperienza storica dell’estremo “cannibalismo” della seconda guerra mondiale, continuano a sussistere come punti oscuri di estrema pericolosità all’interno delle società contemporanee. Sembra che con i Lager si sia creata una nuova “antropologia dello spazio”, per dirla con Abraham Moles. I Lager esibiscono una realtà che oltrepassa l’intelligibile, diventa un referente eterotopico, una distopia effettivamente realizzata. Secondo Foucault, le eterotopie sono «contro-spazi [...] in cui i luoghi reali che possono essere incontrati all’interno della cultura sono contemporaneamente rappresentati, contestati e rovesciati, una specie di luoghi esterni a tutti i luoghi, che comunque possono essere localizzati» (Foucault, 2007: 37). Se consideriamo l’affermazione di Foucault, secondo cui le società stesse (più precisamente le culture) creano all’interno le eterotopie ed esse ne sono la loro parte inerente, risulta chiaro il significato semantico e simbolico dei Lager. Essi entrano a far parte delle cosiddette «eterotopie della deviazione» (Foucault), dal momento che gli Ebrei, i disabili, gli Zingari, gli Slavi, gli omosessuali e i sovversivi politici furono visti quale pericolosa deviazione dalle norme imposte da una politica radicalmente “igienica”. Quindi, i Soggetti del Lager sono l’“esterno costituito” della norma ariana, che nello stesso tempo appartiene al cuore del mondo totalitario e rappresenta il suo opponente differenziale.

I Lager quale eterotopia, avviano la propria funzione quando i soggetti «vi si trovano in assoluta interruzione con il loro tempo tradizionale». (Foucault, 2007: 40). In tal senso, i Lager sono contigui alle strutture funebri quali i cimiteri, con la sola eccezione che sono abitati da soggetti sulla soglia fra vita e morte:

Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo. In un

attimo, con intuizione quasi profetica, la realtà ci si è rivelata: siamo arrivati al fondo. Più giù di così non si può andare: condizione umana più misera non c'è e non è pensabile [...] Si immagini ora un uomo a cui, insieme con le persone amate, vengano tolti la sua casa, le sue abitudini, i suoi abiti, tutto infine, letteralmente tutto quanto possiede: sarà un uomo vuoto, ridotto a sofferenza e bisogno, dimentico di dignità e discernimento; poiché accade facilmente, a chi ha perso tutto, di perdere se stesso: tale quindi, che si potrà a cuor leggero decidere della sua vita o morte al di fuori di ogni senso di affinità umana. (Levi, 2001: 23)

L'eterotopia del Lager elimina il desiderio della conoscenza del "fuori" perché i suoi abitanti sono ingoiati dal non-luogo, dallo spazio dell'inabitabilità. Sono nuovi soggetti, fra l'altro, costruiti attraverso la potenza dello "sguardo" altrui. Essi sono inclusi nel mondo totalitario, appunto, tramite la loro esclusione.

La costruzione dell'eterotopia dei Lager si basa sullo stato di eccezione (Agamben) dei prigionieri. Essi, essendo privati dalle loro qualità umane delimitano e rinvigoriscono l'ideale del soggetto ariano. Quest'ultimo, invece, attraverso la soggezione dell'Altro come proprio costruito, tenta di creare lo spazio della dominazione totale in cui l'ariano stesso e il suo *Weltanschauung* rappresentano l'unico "referente reale". Tale dominazione totale è riflessa anche nella struttura dei Lager. La stessa organizzazione interna del lager implica uno spazio adibito ai non-uomini, agli esseri umani carenti di umanità.

Già abbiamo una certa idea della topografia del Lager; questo nostro Lager è un quadrato di circa seicento metri di lato, circondato da due reticolati di filo spinato, il più interno dei quali è percorso da corrente ad alta tensione. [...] È costituito da sessanta baracche in legno, che qui si chiamano Blocks, di cui una decina in costruzione; [...] I comuni Blocks di abitazione sono divisi in due locali; in uno [Tagesraum] vive il capo baracca con i suoi amici [...] l'altro locale è il dormitorio; non vi sono che centoquarantotto cuccette a tre piani, disposte fittamente come celle di alveare, in modo da utilizzare senza residui tutta la cubatura del vano, fino al tetto e divise da tre corridoi; qui vivono i comuni Haftlinge, in numero di duecento-duecentocinquanta per baracca [...] I corridoi di disimpegno sono così stretti che a stento ci si passa in due; la superficie totale di pavimento è così poca che gli abitanti di uno stesso Block non vi possono soggiornare tutti contemporaneamente se almeno la metà non sono coricati nelle cuccette (...) In mezzo al lager è la piazza dell'Appello, vastissima, dove ci si raduna al mattino per costruire le squadre di lavoro e alla sera per venire contati. Di fronte alla piazza dell'Appello c'è una aiuola d'erba accuratamente rasa, dove si montano le forche quando occorre. (Levi, 2001: 27-28).

Leggendo Levi non possiamo parlare del Lager al singolare dove l'autore ha passato un intero lunghissimo anno, ma dei vari "lager" anche post-bellici che Levi

incontrava durante il suo viaggio di ritorno dopo la liberazione. Tra i primi residui del vero lager in disfacimento c'è il campo principale di Auschwitz, che Levi vide all'indomani della liberazione. Guarito dalla scarlattina, Levi lasciò il Campo Grande, ma invece di intraprendere il viaggio in direzione di casa, incappò in un trasporto russo avviatosi in una direzione ignota:

Da vari giorni ormai, gli ex prigionieri venivano concentrati in altri campi, nei dintorni di Katowice: le due donne erano molto stupite di trovarci in viaggio verso Cracovia dove, dicevano, la stessa guarnigione russa soffriva la carestia [...] si dichiararono persuase che doveva semplicemente trattarsi di un errore del nostro accompagnatore [...] La notizia ci precipitò in un intrico di dubbi e di angosce. Avevamo sperato in un viaggio breve e sicuro, verso un campo attrezzato per accoglierci, verso un surrogato accettabile delle nostre case; e questa speranza faceva parte di una ben più grande speranza, quella di un mondo diritto e giusto, miracolosamente ristabilito sulle sue naturali fondamenta dopo una eternità di stravolgimenti, di errori e di stragi, dopo il tempo della nostra lunga pazienza. Era una speranza ingenua [...] (2001(a): 178)

Gli ex- detenuti dei lager portano sul loro corpo – come uno spazio a scala ridotta ovvero il microspazio della pura esistenza fisica – il lager stesso per cui, dalle testimonianze dei sopravvissuti, e in questo caso da quella di Levi, è deducibile la varietà spaziale dell'esperienza della Shoah: sul loro corpo è leggibile l'intera macchinazione del sistema nazista:

In quei giorni e in quei luoghi, poco dopo il passaggio del fronte, un vento alto spirava sulla faccia della terra: il mondo intorno a noi sembrava ritornato al Caos primigenio e brulicava di esemplari umani scaleni, difettivi, abnormi; e ciascuno di essi si agitava in moti ciechi o deliberati, in ricerca affannosa della propria sede, della propria sfera, come poeticamente si narra, delle particelle dei quattro elementi nelle cosmogonie degli antichi. (Levi, 2001 (a): 175).

Il fenomeno senza precedenti nella storia umana pare che abbia lasciato conseguenze irrimediabili che si protraggono anche nel nuovo millennio e senz'altro non hanno cessato di esistere con la fine della guerra. Essa non ha segnato la fine dei Lager; né la chiusura del sistema dei Gulag nel 1987 ha segnato la fine dei Lager. Per non parlare dei gulag britannici in Kenya negli anni 50, dei Lao gai cinesi – in pieno vigore ancora oggi – e per non dimenticare i più recenti: i campi dei rifugiati. Il paradigma del Lager è presente ancora oggi, dal Campo di prigionia di Guantánamo fino al sistema dei campi in Corea del Nord. La topografia dei lager stessi, nonché la loro distribuzione spaziale, è presente nei regimi odierni e, di pari passo, i meccanismi della propaganda e i frammenti delle strategie totalitarie oggi sono individuabili nelle democrazie odierne, sparsi nelle politiche dei partiti che ormai sono quasi tutti all'insegna del populismo.

Nel 2012 il Comitato dei diritti umani di Corea del Nord ha pubblicato la seconda edizione del rapporto sul sistema dei lager (nominati quale «vasto sistema di istituzioni penitenziarie e istituzioni di lavoro forzato»). Redatto su più di 200 pagine il rapporto si basa su testimonianze di persone private dalla libertà, permettendo di comprendere la violazione aggressiva e massiccia dei diritti umani in Corea del Nord. Fino all'anno 2000 nei lager di concentramento coreani sono morti fra 1 e 3 milioni di detenuti.

In quale direzione è avviata l'umanità dopo più di 70 anni dalla Seconda Guerra Mondiale?

Il punto 1 della Dichiarazione di Stoccolma sull'olocausto recita: «L'olocausto ha sostanzialmente sfidato i fondamenti della civiltà.» Il punto 3, invece: «Dobbiamo rafforzare l'impegno morale dei nostri popoli e quello politico dei nostri governi, per avere la certezza che le future generazioni possano comprendere le cause dell'Olocausto e riflettere sulle sue conseguenze.» (https://archivio.pubblica.istruzione.it/shoah-it/italia/allegati/stoccolma_it.pdf). Purtroppo – come osserva Tzvetan Todorov – durante la cerimonia della sottoscrizione della dichiarazione nessuno dei 46 capi-stato firmatari ha approfittato dell'evento per condannare ed annunciare la lotta contro i lager che contemporaneamente sussistono in varie parti del Globo. Purtroppo, nel nuovo millennio, le guerre non hanno smesso di esistere, piuttosto si sono trasformate: sono guerre che producono eterotopie della disumanità, guerre in cui lo spazio/il luogo gioca un ruolo chiave sia su larga scala che su quella ridotta.

Bibliografia

Agamben, Giorgio

2005 *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi.

Knowles, Ane Kelly, Cole, Tim., Giordano, Alberto

2014 *Geographies of Holocaust*, Indiana University Press

Levi, Primo

2001 *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi.

2001 (a) *La tregua*, Torino, Einaudi

Westphal, Bertrand

2009 *Geocritica. Reale, finzione, spazio*, Roma, Armando editore.

White, Kenneth

Il largo spazio della geopoetica, <http://institut-geopoetique.org/it/testi-fondatori/54-il-largo-spazio-della-geopoetica>.

Nell'officina geopoetica, <http://institut-geopoetique.org/it/testi-fondatori/240-nell-officina-geopoetica>.

Фуко, Мишел

1967 За другите простори, хетеротопии, во Цепароски, Иван (ур.), *Асїекѝи на дру̀осїа*, Скопје, Евро Балкан Прес, 2007 pp. 33 – 43.